

Alla Scala
È sempre
in forse
la «prima»

PAOLA RIZZI

MILANO Si farà o no? Il *Guglielmo Tell*. Da una settimana alla Scala ogni giorno, anzi ogni ora si presenta un scenario diverso e a soli cinquant'anni dalla «prima» del dicembre la tensione è alle stelle per le agitazioni dei voratori (coro e ballo in particolare) che compromettono la preparazione dell'opera. Se la «prima» salterebbe si rimanderebbe l'appuntamento alla replica del 10 dicembre riservata agli abbonati del turno A. Sfumata così l'evento mandano e anche l'introito di circa un miliardo e duecento milioni che finisce nelle casse della Scala grazie ai salatismi biglietti incesso che fa parte di quei 13 miliardi che il teatro riserva ai nuovi contratti cioè proprio quelli di cui già adesso i lavoratori denunciano l'esiguità.

Ieri si è riunito per l'ennesima volta il consiglio di amministrazione della Scala presieduto dal sindaco Paolo Pillitteri che avrebbe dovuto prendere una decisione definitiva sulla possibilità o meno di rispettare l'appuntamento del 7 dicembre ma la sentenza è stata rimandata ad oggi. A sciogliere il nodo sarà questa mattina l'assemblea generale dei dipendenti del teatro resa possibile da un intervento di retto di Riccardo Muti presso la direzione. Anche se in un conto non promette benissimo coristi balleni e maestri collaboratori accodati alla protesta chiederanno ai sin daccati di invalidare l'ipotesi di accordo in poche parole Cgil, Cisl e Uil dovranno scontrarsi l'intesa sui nuovi integrazioni aziendali siglata martedì con la direzione dell'ente altrimenti sarà la rottura definitiva e addio 7 dicembre.

Coro e ballo vogliono sapere una nuova trattativa. Secondo l'opinione dei delegati del coro e del ballo l'ipotesi di accordo penalizza i loro settori. «Non c'è stata un'equa distribuzione economica nei diversi complessi artistici», dice la Freccia e rivolta agli orchestrali che invece dopo aver tenuto anche loro col fiato sospeso con la minaccia di scioperi alla fine hanno trovato soddisfacente il contratto in discussione.

Ieri in teatro regnava la confusione dopo aver assicurato la loro presenza alla prova del mattino coristi e ballerini non si sono fatti vedere fino a mezzogiorno obbligando Muti a recuperare il tempo perduto nell'orario di pausa. Subito dopo il direttore ha tenuto una riunione con i delegati per programmare un'altra prova per la serata insomma ci si organizza minuto per minuto.

È arrivato l'atteso film-evento: irresistibile «movie-action», deliziosa «detective-story», o semplice, vecchia animazione?

Chi fermerà il «ciclone Rabbit»?

SAURO BORELLI

Chi ha incastrato Roger Rabbit
Regia Robert Zemeckis. Sceneggiatura Jeffrey Price. Peter Seaman. Fotografia Dean Cundey. Musica Alan Silvestri. Animazione Richard Williams. Interpreti Bob Hoskins, Christopher Lloyd, Joanna Cassidy, Charles Fleischer. Usa 1988.
Toma Ariston, Hollywood Milano Odeon 1

«Volevo che il pubblico stabilisse un rapporto emotivo con i personaggi. Nello stesso tempo mi interessava altalizzare il meglio della vecchia animazione alla Disney con un ritmo rapido e più eccitante al pubblico di oggi mantenendo però intatto l'humour». Ora è facile constatare che l'idea di Robert Zemeckis ha trovato piena realizzazione.

La ovvia davvero eclatante di questo *Chi ha incastrato Roger Rabbit* è che per la prima volta nell'arco di un intero lungometraggio a soggetto *film e cartoons* recitano fianco a fianco alla pari in ruoli di volta in volta di dati o dieliticamente contrastanti.

Paperino, Bunny e gli altri Manca solo Braccio di Ferro...

ALBERTO CRESPI

Si è vero: sono precedenti *Mary Poppins* prima di tutto. Oppure Gine Kelly che balla con un topolino o Esther Williams che nuota con Tom e Jerry. O il pupazzo di *Howard the Duck*, colossale fiasco Universal (costo 35 milioni di dollari). Poi *Chi ha incastrato Roger Rabbit* passerà alla storia con un film unico. Qui di seguito, vi proponiamo alcuni motivi di questa «unicità».

Gli uomini. C'è un uomo dietro ogni meraviglia tecnologica ma dietro *Roger Rabbit* ce ne sono uno squadrone: il più famoso è Steven Spielberg, di cui si è tutto il regista Robert Zemeckis potrebbe sembrare «questi casi» ma mai come in questi casi occorre parlare di opera collettiva. Zemeckis comunque è secondo solo a Spielberg e a Lucas come

confezionatore di successi: in filmografia aveva già *All in the Family*, *Il ritorno al futuro* e ora sta lavorando a *Ritorno al futuro 2*. Vediamo qualche altro nome: Richard Williams, direttore dell'animazione. Per certi versi il vero autore del film. Candace, premio Oscar per *A Christmas Carol* animatore della Pantera Rosa nei famosi film di Blake Edwards (lavora da 23 anni a un film tutto suo intitolato *The Thief and the Cobbler*). Delinise e computer «macchine stupide e noiose» e quello il segreto del film. I aver disegnato tutto a mano senza affidare i disegni «intermedi» ai computer. Questo ha consentito di inserire disegni animati anche nelle inquadrature con movimenti di mac-

china molto complessi, cosa che una volta era ritenuta impossibile perché illuminazione dovevano rimanere costanti per togliere tridimensionalità agli attori e renderli «piatti» come i disegni di Bob Hoskins. È solo un attore ma che attore! Come tutti gli altri ma più di tutti gli altri perché in scena quasi ininterrottamente ha dovuto recitare in un set vuoto pronunciando battute al nulla per girare in quadrature che poi sarebbero state riempite con i disegni. Alle prese con Roger e con la super sexy Jessica è irresistibile.

I disegni. O «toons» da «cartoons» come li definisce il film *Roger Rabbit* è un film rivoluzionario perché per la prima volta mette a contatto due mondi: la Walt Disney e la Warner che distribuisce il film e ha messo a disposizione

di salvezza anche dalle situazioni estreme. Qui è la fantasia che prevaleva che vince la più cruda realtà e la poesia dello sberleffo del lazzone di salubri che ha ragione di ogni contingente desolata costrizione.

Così insomma Eddie Valiant e la sua bella Dolores (Joanna Cassidy) Roger Rabbit (doppiato squisitamente da Michele Gammino) e la ben ritrovata Jessica pur mischiati in un efferato delitto riusciranno attraverso gesta mirabolanti e movimentati regolamenti di conti a venire a capo felicemente di un orribile pasticcaccio. *Chi ha incastrato Roger Rabbit* da vedere palesemente la dovizia di mezzi di inventiva di abilità su cui si basa Quindici benche' vrato sui toni umoristici e talvolta surreali tipici delle più astratte intenzioni spettacolari si tratta di un film considerevole reso possibile dalla grande scuola e dalla solida tradizione del cinema americano. Lo stesso che in passato ha dato su un analogo piano di rappresentazione memorabili favole come il disneyano *Fantasia* o lo spielbergiano *E.T.*



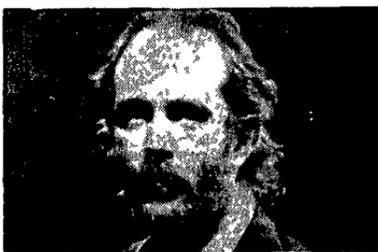
Bob Hoskins in mezzo ai suoi «cartoons» nel film di Zemeckis

le sue star come Bug s Bunny e Daffy Duck. Ecco così che nella sequenza del club dove si esibisce Jessica assistiamo a un sublime duetto al piano forte tra Paperino e Daffy Duck che interpretano la *Rapsodia ungherese di Liszt*. Al loro presenza Porky Pig che chiude il film con la famosa battuta finale di tutti i «cartoons» Warner («That's all folks»). Dumbo che compare all'inizio «prelato» al boss Maroon insieme a tutto il cast di *Fantasia*. Betty Boop che si lamenta del technicolor («ora noi siamo disoccupati»). No, non sono alcune assenze in primo luogo quella di Popeye Braccio di Ferro. Questo perché *Fantasia* ha dovuto pagare un cachet di 5000 dollari per tutti i personaggi di altre case e gli «agenti» di Popeye hanno ritenuto che fossero pochi. Manca anche un personaggio famoso in un'America

Crazy Cat. Ma fate caso a quale effigie compare sul ingresso del tunnel che porta Bob Hoskins a Cartunia. Roger Rabbit e Jessica in vece sono personaggi nuovi. Il primo è una versione dinoccolata e istenica di Bug s Bunny ma eredita tratti psicologici da Paperino. Zemeckis lo descrive così: «Una sagoma a piramide da clown con una testa appuntita un paio di pantaloni arancioni orecchie rosse e cascanti un sguardo strano e due piedoni. Il risultato è un po' un incrocio fra un corpo alla Disney una testa stile Warner e un atteggiamento alla Tex Avery». Jessica invece è modellata su attrici vere è una bionda fatale a metà fra Rita Hayworth e Veronica Lake.

Le cifre. Spaventose. Il press book accreditato 666 persone nel cast tecnico. Ma sono sta-

te più numerose 740 disegniatori agli ordini di Williams. Un budget previsto in 27 milioni di dollari che alla fine sono diventati 45. 1335 inquadrature (più della media) di cui ben 1035 trattate con effetti speciali. 56 minuti con disegni su 101 rotoli di durata. Il budget è astronomico anche per la Walt Disney che (da quando è diretta da Michael Eisner e Frank Wells) ovvero dal 1984 ha come regola di realizzare film con un costo medio di 12 milioni di dollari. Questo «risparmio» fa sì che il film rientri economicamente incassando due volte e mezzo il proprio costo il che nell'87 è riuscito alla Disney 22 volte su 23 film prodotti (la media americana è di 3 su 10). *Roger Rabbit* era quindi un film a rischio, ma il rischio ha pagato. Negli Usa ha già incassato 146 milioni di dollari. E vedrete cosa succederà quando uscirà in cassetta.



Francesco De Gregori durante il suo concerto milanese

De Gregori in concerto a Milano

Un po' poeta un po' artigiano

Francesco De Gregori ancora a Milano, questa volta in teatro in quello che sta diventando uno dei suoi tour più lunghi. Ovazioni e battimani a scena aperta, suoni quasi artigianali, e il solito approccio poetico alla canzone, con il testo in primo piano. Quella di Francesco sembra sempre più «musica d'essai» fatta di piccoli affreschi in movimento colorati di tenerezza e di ironia.

ROBERTO GIALLO

MILANO Ancora una volta Nino vince i suoi timoni e tra segnando il suo calcio di rigore (*La leva calcistica del '68*) e ancora una volta Calce capisce che «la vita non è comoda per nessuno quando vuoi gustare fino in fondo tutto il suo profumo». Ancora al ne è che il *Titanic* e ancora il *Nero* arriva «dalla periferia del mondo a quella di una città».

I personaggi della cosmogonia degregoriana sono quelli vicini al timbro neorealista del musicista romano e vicinissimi a quanto pare alla sua platea osannante conquistata a priori complice di quelle storie mimiche di barba che Francesco racconta nei dischi e nei concerti. Disgregazioni e operazioni furbe hanno trasformato la parola cantautore in un titolo poco gradito. Anche Francesco non ama il neologismo («Che esiste solo in Italia» dice) ma rimane fatto di quella pasta in uno che racconta storie e che le illustra con piccole metafore immagini correnti spesso crudeli di una qualità diantà dalla quale emergono le mille contraddizioni di «questa bella modernità».

Succede così nel triste regno del disimpegno che sembra diventato l'ambiente musicale italiano che segue un concerto di De Gregori sia in un certo senso come partecipare a un progetto a una visione del mondo disincantata e lucida e gli applausi che piovono a valanga dopo ogni canzone suonano come adesione più che come ingratia menti. I suoni con cui De Gregori veste le sue canzoni non vanno nella direzione della raffinatezza semmai sosten-

gono un accompagnamento segno che il privilegiare la parola è operazione pensata e meditata. E il concerto pacato e fresco con episodi mossi ben dosati nel gran numero di ballate dimostra la parabola dell'autore dai testi fatti di piccole immagini fino a un'espansione lineare quasi neorealista apparentemente piana ma vivacizzata a tratti da piccoli spunti che provocano sussulti di attenzione. Accade, ovviamente per gli episodi più recenti della produzione di Francesco mentre i vecchi brani vengono accolti da vere ovazioni a testimonianza che le canzoni del repertorio non solo non invecchiano ma si prestano a nuove e sempre attuali letture. *Rimmel*, *Cercano* da un altro Egitto *Canzone Generale* e tante altre non perdono un grammo del loro fascino e dimostrano che la denuncia pacata e amara di Francesco regge nel tempo finché ci sono inamidata da denunciare o finché ci sono amori da cantare fuori di retorica.

Così nonostante qualche problema di acustica strano per il Teatro Orfeo qualche esse troppo «fischiate» dal microfono e una battuta un po' sopra le righe (Elio Rivagli) il concerto milanese è un crescendo più che convincente che raggiunge il suo apice verso la fine quando *La donna cannone* mette in luce le grandi aperture melodiche di cui Francesco è capace. *La storia* ne invidia la protesta ma specchio di una realtà immutabile ha ancora l'aria del manifesto programmatico mentre *Pezzi di vetro* chiude la serata.

E' morto Tata Giacobetti, l'«inventore» del mitico complesso vocale che cambiò le nostre abitudini musicali

Fine di un Quartetto irripetibile

E' morto ieri mattina a Roma per un arresto cardiaco Tata Giacobetti aveva sessantasei anni ed era entrato in coma già da alcuni giorni. Era assistito dalla moglie Valena Fabrizi dalla figlia Giorgia dai compagni del Quartetto Cetra Virgilio Savona Felice Chusano e Luisa Mannucci e dall'amico Walter Chian-

Nel 1941 Tata Giacobetti aveva fondato il mitico Quartetto Cetra con il quale aveva contribuito a modificare molti dei costumi musicali dell'Italia durante tutto il dopoguerra. I funerali di Tata Giacobetti si svolgeranno oggi pomeriggio alle 16 nella parrocchia «Stella mattutina» in via Cecilio Stazio a Roma.

DANIELE IONIO

Senza Tata Giacobetti il Quartetto Cetra forse non esisteva più certo non sarà lo stesso. Dopo una lunga vita di gruppo un cambiamento è quasi impensabile e la perdita di un membro è un colpo che Cetra non si era affatto rassegnata a subire. Proprio nei mesi scorsi avevano avuto l'occasione di dimostrare con inasprita dignità musicale la propria carica vitale.

Ma Giovanni Giacobetti romano, anno di nascita il 1922 «Tata» per gli amici e per tutto il pubblico era con Virgilio Savona l'immagine più antica del Quartetto Cetra. È stato addirittura il fondatore nel maggio del 1941 e gli altri non erano quelli arrivati agli anni Ottanta si chiamava non Enrico Gentile Enrico De Angelis e Jacopo Iacometti. Quest'ultimo però perse rapidamente fiducia in quello che giocando sulle iniziali dei nomi si chiamava Quartetto Ege e cedette il proprio posto

a Virgilio Savona quando il 7 giugno 1941 ci fu un audace tentativo di sottrarre il Quartetto formato da Giacobetti debutta senza neppure essere chiamato per nome nel varietà radiofonico *Ripeti logando*. Il nome aulico secondo la moda di quegli anni di Cetra (che poi era anche quello dell'orchestra radiofonica di Pippo Barzizza e della casa discografica torinese che nel dopoguerra si sarebbe fusa con la Fonit di Milano) nasce il 17 dello stesso mese. Curiosamente per un esperimento di trasmissione televisiva votato al successo il Quartetto Cetra nasceva con quel tocco di avanguardia che lo avrebbe accompagnato nella sua lunga parabola musicale.

Nel gennaio del 42 Felice Chusano sostituisce Gentile chiamato alle armi con ruolo di voce solista e poi nel 48 De Angelis sulla strada del

industria farmaceutica cederà il posto a Lucia Mannucci divenuta poi moglie di Savona e da questo momento il Cetra non cambieranno più. Ed è difficile adesso che possono cambiare oggi che non c'è più il loro fondatore ma anche quello che assieme al musicista Savona aveva contribuito alla creazione di un repertorio del gruppo come autore dei versi di tante canzoni dalla classica *Nella vecchia fattoria* (elaborazione italiana di una popolare canzone americana) alla buffa swingante *Crapa pelada* dalla sanremese *Aveva un bavero alle eleganti* *Un bacio a mezzanotte* e *In un palco della Scala*. Kramer Savona Giacobetti resta una sigla di credito di un'ampia fetta della musica leggera italiana.

Del gruppo Giacobetti era l'immagine del «bello» in perenne contrapposizione al calvo Felice Chusano. Non poteva che essere lui quello

destinato a diventare marito di una bella attrice Valena Fabrizi con la quale ha avuto una figlia Giorgia.

Ma se è difficile immaginare un Quartetto Cetra senza Tata è pur vero che come tutti le unioni autentiche i Cetra erano un risultato superiore alla somma delle parti. Tanto che il gruppo è riuscito a mantenere la propria fisionomia e coerenza nonostante in particolari momenti potessero essere delusi i contrastanti filosofi al suo interno. Giacobetti rappresentava l'ala conservatrice ad esempio rispetto alle spinte verso una più attuale zona proiezione della realtà sociale politica del paese rappresentata negli anni Settanta da Virgilio Savona (che ha anche svolto e continua a svolgere una ricerca sul patrimonio popolare italiano). Ma anche queste poche righe di ricordo dimostrano in fondo che parlare di uno dei Cetra significa parlare di tutto il Quartetto.

Parla Age: «Milano '43, anch'io fui un Cetra»

MICHELE ANSELMI

ROMA «L'ultima volta che l'ho visto allegro è stata due anni fa a Gabicce a quel festival sul rosa. Tata era contento gli piaceva l'idea di vedermi sul palco. Cerco di coinvolgermi di farmi cantare ma non me la sentii. Però i presentatori come ai vecchi tempi. Chi parla è Agnere Inocenzi. Mi sono notato come Age uno dei grandi sceneggiatori della commedia italiana. I vecchi tempi sono la Milano del 1943 quando il Quartetto Cetra nempì per due settimane il Teatro Nuovo di Remigio Paone con una formazione di fortuna.

Raccontava Age con una punta di lucida commoazione. «Non facevo parte direttamente della squadra preferivo scrivere i testi delle loro canzoni. Ma Enrico De Angelis era stato chiamato sotto le armi e non si poteva dire di no al contratto di Paone. Raba da 400 lire a testa una cifra da capogiro per noi giovanotti squattrinati. Fu Tata a convincermi e non fatimo molto. Eravamo tutti sfrontati e un po' esibizionisti provammo qualche giorno e ci buttammo sperando nell'orchestra di Semurini. Un successone. Ogni sera piene in platea solo il popolo d'Italia ci trattò male recendendo lo spettacolo



Il Quartetto Cetra nei primi anni cinquanta. Il primo da sinistra è Tata Giacobetti uno dei fondatori del gruppo

col titolo *Americani a Milano* e scrivendo che il nostro show degno di figurare in qualsiasi locale notturno della periferia di New York doveva cessare. Insomma era uno spettacolo per negri e come tale censurabile». Nell'Italia fascista bastava poco per trasgredire e certo il Quartetto Cetra ex Quartetto Ege ed ex Quartetto Ritmo non era un gruppo di rivoluzionari. Ma il loro amore per il jazz americano e per i vocalizzi dei Mills Brothers dava fastidio al regime autarchico (si immaginava che non essendo arrivata la compagnia in cartellone il padrone del teatro rimediaeva ingaggiando una serie di personaggi presi dalla strada). Il Quartetto andò forte con le sue canzoni all'americana e decidemmo di fare le cose sul serio.

Di sostituzione in sostituzione (Virgilio Savona, studente di Santa Cecilia prese il posto di Iacometti quando questi andò sotto le armi. Felice Chusano arrivò quando la patria arruolò Gentile. Luisa Mannucci fece la sua comparsa nel 47 insieme a Virgilio Savona) il Quartetto Cetra mise a fuoco il proprio stile sfornando «gioielli» come *Nella vecchia fattoria*, *Vecchia America*, *Il palco della Scala*. Age a quale si devono brani frizzanti come *Il*

usconte di Castelfombrone o *L'arca di Noè* si era dato anima e corpo al cinema ma il rapporto con i quattro non venne mai meno. «Ricordo ancora un episodio di un film scritto da me e Scarpelli: *Tempo nostri* con Totò e la Loren in cui Tata e gli altri facevano una partecina. Erano irresistibili. Poi con l'avvento della televisione la loro popolarità si trasformò. Scenette gags musical in cui erano di volta in volta cowboy moschettieri antichi romani».

E Tata «il bello»? Che cosa ricorda Age di quell'amico che univa la passione per il biliardo all'amore per il jazz? «Era un uomo affabile estroverso ma poco propenso a parlare di sé. Con lui non si discuteva di politica ad esempio. Non so se fosse come si è spesso detto il cervello del Quartetto. Certo era un organizzatore nato e aveva dentro di sé una strana forma di poesia. Sapeva inventare le situazioni. Le favole gli venivano fuori facili. Il suo sodalizio con Virgilio il musicista arrangiatore era praticamente perfetto. Voglio ricordarlo così sorridente e burlesco un amico che mi mancherà anche se la vita e il lavoro ci avevano fatto perdere di vista».